

Alla riscoperta del linguaggio del batocchio secondo le tradizioni e il folclore bergamaschi

# Per chi stona la campana

Le varie suonate hanno significati diversi le cui origini risalgono a motivi non soltanto religiosi - Come si imparava a tirare le corde  
Che cosa è rimasto dell'arte del campanaro - Interviste e testimonianze sulla musica dei campanili raccolte in un saggio  
da Walter Biella, Giampiero Crotti e Claudio Gotti

In queste settimane ed in quelle che seguiranno si intensificano nelle nostre valli e nella bassa le scadenze del calendario delle feste tradizionali e patronali. Non è infrequente, quindi, tornare a sentire i concerti di campane, le suonate «a distesa» o «d'allegrezza». Forse solo in questi momenti di accorciamento, con o senza nostalgia, di come i campanili che continuano a punteggiare il paesaggio della nostra provincia, da un punto di vista «sonoro» e musicale siano ormai relegati in una posizione del tutto secondaria.

Eppure la «centralità» della loro funzione nella vita dei paesi era innegabile fino a non molti decenni fa. Proprio per questo oggi essi, con le tecniche, gli usi, i modi e le leggende che attorno a loro si sono costituiti, divengono fonte importante e imprevedibile per conoscere i tempi ed i modi della vita delle comunità locali della montagna della collina e della pianura bergamasca.

E anche per conoscere le loro profonde trasformazioni: il passaggio dal «tempo della Chiesa», che è quello del clericato, con le «ore canoniche» scandite dalle campane a dividere la «giornata di terra», al «tempo degli orologi», uno dei primi «attrezzi» dell'uomo al sorgere della società capitalistica, mercantile e industriale.

Abbiamo citato definizioni dello studioso Jacques Le Goff, da «Tempo della Chiesa e tempo del mercante», una raccolta di saggi giustamente famosa anche per come rompe con una concezione lineare e astratta del tempo storico.

Le trasformazioni economiche, sociali e politiche provocano, o sono accompagnate e segnalate anche da diversi modi di vivere, concepire e scandire il tempo di lavoro e di festa, nella vita di comunità e di singoli.

Questo pare confermato dallo studio che i ricercatori dell'Associazione ricerca popolare audiovisiva (in particolare Walter Biella, Giampiero Crotti e Claudio Gotti) stanno compiendo da diverso tempo in provincia di Bergamo. Ed oltre a questo aspetto storico la ricerca sta permettendo di recuperare una folta messe di materiale musicale ed orale di notevole valore etnologico. Ricerche di questo tipo, appoggiate ad istituti ed archivi di base, scientificamente ben condotte, possono permettere di far circolare entro la conoscenza storica e antropologica, espressioni, usanze, tecniche ed oggetti lasciati fin'ora al folclorismo.

Vi è un'impressione musicale che ha sicuramente accompagnato, con continuità e frequenza, la vita quotidiana ed i momenti salienti degli strati popolari dei paesi bergamaschi e che è scarsamente considerata e studiata. Si tratta delle «suonate» di campane a distesa e dei concerti, sempre di campane, d'«allegrezza». Che si tratti di espressioni sicuramente popolari, anzi proprie delle comunità locali, è dimostrato da almeno tre fatti. Le campane del proprio campanile, acquistate quasi sempre con colletti o concorsi di spesa dalla popolazione del paese, erano «proprie» della comunità, e venivano suonate, salvo i casi di ospitalità, da «campanari» del paese.

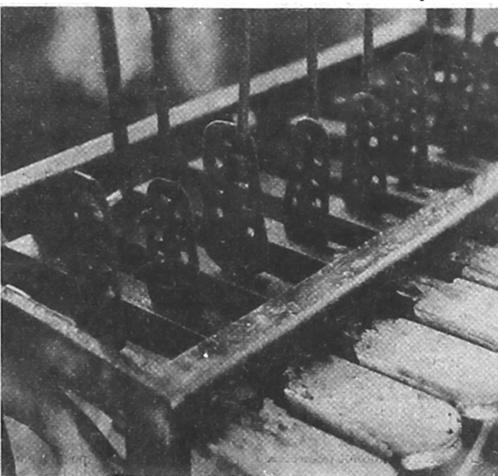
Le campane i concerti e gli stili dei propri campanari erano allora forti strumenti e momenti di identificazione e riconoscimento. Oltretutto molto diffuse erano conoscenze di tecniche e di «moduli», e quindi una capacità di giudizio sulla qualità di concerti e suonate. Nel caso della «distesa» vi era il coinvolgimento diretto di gruppi di uomini, che dovevano essere capaci di usare le corde e rispettare sincronie a volte di non facile realizzazione.

In secondo luogo, il tipo di strumento e di suono, oltre alle occasioni in cui veniva impiegato, portava in sé un potere molto forte di coinvolgimento e diffusione - socializzazione di messaggi, sia in pianura che nelle valli. Gli stessi moduli musicali e le melodie, come vedremo in seguito, erano diffusi e conosciuti nel paese. Quanto non era tratto dal patrimonio popolare era facilmente riconoscibile come proprio del repertorio della famiglia dei suonatori e per le particolarità del loro stile e degli arrangiamenti.

Infine l'uso e la funzione delle campane era intimamente legato alle cadenze e ai problemi del lavoro (anche per diversi decenni dopo l'avvento degli stabilimenti visto il nesso fabbrica - campana qui realizzati), ai ritmi della vita quotidiana domestica; ai momenti rilevanti, di dolore o gioia, della vita individuale e/o collettiva; ai valori, alla ritua-

lità, all'immaginario collettivo della comunità. Erano le campane che buttavano giù dal letto i contadini e le filandiere e che spezzavano la fine della giornata di lavoro: erano i concerti in certe feste di santi che segnavano l'inizio di semina o raccolti; era il concerto di San Martino che accompagnava le transazioni, gli spostamenti o certi acquisti.

Il pranzo nei campi o nelle aie e il rientro a casa dei bambini, oltre alla levata mattutina, ora segnata dai rintocchi; come era il concerto di campane che chiamava la festa e la concludeva. Erano le suonate che annunciavano e accompagnavano nascite, matrimoni e morti. Anche il rientro degli emigranti veniva segnato dalle scampante delle feste nazionali. Sempre il concerto a distesa, o l'allegrezza, chiamavano ai riti, alle benedizioni e alle processioni; ai mo-



menti di riconoscimento e di affidamento ai Santi e alla Madonna per la bontà del tempo e delle colture, cui era affidato il mantenersi e lo spezzarsi del livello di sopravvivenza delle famiglie.

Il tempo delle campane era quello ciclico e ripetitivo, «da sempre», della vita della comunità locale, anzi degli strati sociali più bassi, dei lavoratori, «fissati» in una condizione rigida di subalternità da rapporti produttivi e da valori fermi e rigidi. Ma se concerti e suonate erano così integrati nei tempi di vita del paese, un ruolo centrale, quasi essenziale, l'avevano nei momenti di festa. Suonare a «distesa» era segno che i vincoli quotidiani erano sciolti, segno di liberazione, in un certo senso di concessione alla uscita dalle regole. L'«allegrezza» era una chiamata alla gioia comune, al mercato, al ballo, al gioco e al canto, oltre che alla processio-

ne o al rito religioso. L'«allegrezza», la festa continuava dal campanile alla piazza, alle corti, al sagrato, all'osteria. Qui, poi, certe sere, aveva un seguito con i concerti e le esibizioni delle «campanine», gli strumenti su cui i campanari imparavano l'arte di picchiare sui tasti per l'allegrezza. «Campanine» accompagnate dalla chitarra, dal mandolino, e, a volte, dalle voci. Campane e campanine, dunque come strumenti di identificazione e anche di liberazione.

Il legame vero era con la vita, la concretezza, i ritmi, i valori della comunità locale. A questi si intrecciava certo (o in questi si esprimeva anche) una religiosità propria; ma in modo organico e funzionale al tipo di attività e di rapporti, alla stratificazione sociale, alla conformazione dei ruoli familiari e comunitari, a valori e

modelli culturali condivisi.

Tra l'altro se una parte (abbastanza ridotta) delle «suonate» è composta da adattamenti di musiche tratte dalle liturgie, molto più frequentemente era il ricorso ai motivi e ai canti popolari diffusi nella zona, o a motivi, segnati da moduli popolari, rielaborati o «imbastiti» sulle campane.

Profano e religioso, laico ed ecclesiastico, sono dimensioni tra le quali pare non esservi soluzione di continuità; si intrecciano, si contaminano, si fondono mutamenti e ridefinizioni. Al punto che sorge il sospetto che questi termini, e le categorie sottostanti, non siano adeguati, per eccesso di rigidità, a sviluppare un discorso al riguardo.

La festa, momento proprio e centrale della popolazione del paese in cui trova soddisfazione anzitutto il bisogno di comunità, di appartenenza, di riconoscimento, vede l'impiego insistito e ricco delle campane.

E il campanaro sentiva questa responsabilità; e il riconoscimento che ne veniva alla abilità artistica ed espressiva conquistata in un lungo tirocinio, difficile e paziente, che iniziava dall'infanzia. Tutta la comunità si trovava ad ascoltare, tutti erano in certa misura, esperti, riconoscevano i diversi suonatori, confrontavano i «giri», le melodie, le soluzioni tecniche. Tutto veniva e viene suonato «a orecchio», senza conoscenza di teoria musicale. Di generazione in generazione, esperienza e perfezionamento ampliavano il patrimonio familiare. Le abilità erano costruite sulla base della limitatezza della scala musicale a disposizione (da 5 a 9 note, nella maggior parte dei casi), con un frequente uso degli intervalli di 3ª, tipici del canto popolare.

Sul campanile si eseguiva ciò che era o restava nella mente dei campanari. Ogni campanaro procedeva ad un'opera di progressiva personalizzazione o adattamento dei «pezzi». Le melodie strettamente religiose erano poche; molti i motivi popolari, i canti, le marceche impressi nelle memorie. Non pochi più recentemente gli adattamenti da canzonette diffuse tra la gente.



L'allegrezza permette al campanaro di eseguire melodie senza che le campane debbano ruotare. Picchiando su una tastiera con la mano chiusa a pugno, si fa battere il batocchio contro la campana. Nella suonata d'allegrezza il batocchio non si trova libero al centro della campana ma è avvicinato al bordo ed è vincolato alla tastiera con una serie di trasmissioni fatte da leve e ganci. Ognuna delle campane è collegata meccanicamente al rispettivo tasto; tastiera e meccanismi sono situati in cima al campanile

## Sull'aia i rintocchi sostituivano il grammofono per ballare nelle feste popolari del passato

I battesimi a Gandino, divisi in tre classi a seconda delle offerte delle famiglie, si suonavano d'«allegrezza».

«Si suonava la settima campana — spiega Anesa Lorenzo — all'inizio lentamente, poi in crescendo per 30/40 volte. Poi si aggiungeva il botto della decima: si avevano così i «buti d'ope». Questi colpi, in crescendo, stavano a significare l'aumento dei battiti del cuore, per l'ansia e l'emozione, della donna che stava partorendo. Dopo questo inizio la suonata sfociava in una serie di terzine in scala, sia salendo che scendendo, e poi la suonata si concludeva. Erano i matrimoni e i battesimi le feste cui si concedeva di più al «profano»; si suonavano ad esempio melodie ballabili. Queste suonate erano ben distinte da quelle per le «feste grandi», come il Corpus Domini, in cui si suonava «ad una mano» (cioè tutte due le mani sulla tastiera facevano il canto), solo melodie religiose, molto difficili, proprie della festa in questione.

Quando i contadini erano nel campo che tagliavano l'erba e sentivano suonare d'allegrezza, si riunivano in 20 o 30 e facevano un girotondo e ballavano lì... questo fino a 40 anni fa,

più che si va indietro più facevano quelle cose lì. Quando che sentivano che attaccavano le campane per i battesimi e davano il segnale tipico dei battesimi, allora si riunivano... perché allora i battesimi li facevano anche nei giorni feriali.

Una volta non c'era la radio e aspettavano quelle occasioni lì che attaccavano le campane e suonavano di festa, e la gente si riuniva a ballare nel campo... e piantavano gli attrezzi.

Alla domenica poi venivano giù dalle montagne con le «pie», le zampogne e facevano un concertino in piazza. Una volta l'unica musica che c'era nel paese, prima della radio, era quella delle campane d'allegrezza, e della banda.

Non è che si andava a fare le suonate colle campane per fare ballare, il ballo era una cosa profana... E per questo che le suonate che noi chiamiamo «di una mano» si fanno solo nelle feste religiose, per distinguere dai ballabili che si facevano quasi solo per i battesimi.

In molti paesi il campanaro aveva diritto a ricevere la «cò», il covone, dai contadini, per il suo impegno a suonare

contro il maltempo. Si suonavano le campane perché si credeva che avrebbero scacciato la tempesta dato che erano «consacrate». «Si suonavano le campane perché portavano via quei 'lair' malfatici che c'erano nell'aria! Lo avevamo in testa, e come se lo avevamo in testa! E guai se non suonavano!». Il «maltempo» si suonava con tutte le campane a dondolo: incominciavano dalla seconda introducendo, man mano che aumentava il maltempo, le campane via via più acute, fino alla decima, quando il tempo aveva raggiunto il suo stato peggiore. Poi man mano che migliorava, si facevano tacere le campane. Questa usanza, caduta a Gandino, si mantiene ancora a Barsizza.

A Leffe, che dista pochissimo da Gandino, questa credenza non c'era: gli abitanti pensavano che le proprie campane non fossero capaci di tanto per il fatto che la torre campanaria era staccata dall'edificio della chiesa. Racconta Giuseppe Loverini, detto «Santù», di Cirano (a. 69): «La Cò andavamo in giro nel mese di luglio quando incominciavano a tirare su il frumento. Io avevo la zona qui dei contadini di Cirano, era campanaro qui.

Quando c'era cattivo tempo suonavamo la terza e la seconda e quando diventava brutto brutto tiravamo dentro le altre. Anche se era mezzanotte o l'una e sentivo brontolare il tempo, saltavo fuori dal letto e partivo... e se non suonavano bisognava sentire la gente che lamentarsi! Certe volte eri stanco, io lavoravo anche, non facevo solo il sagrestano e il campanaro».

Nessuno di noi è musicista. Noi — dicono Mario e Luigi Pegurri, 31 e 32 anni — facciamo i campanari alla madonna della Gamba di Desenzano. In famiglia mio padre suonava e a noi, vedendolo, ci ha preso la passione.

Così ha cominciato a insegnare a noi, prima a distesa, poi le campane per imparare a suonare l'allegrezza... lui aveva pazienza, perché voleva che, morto lui, in paese qualcuno portasse avanti la sua tradizione. Ci faceva vedere che le campane dove picchiare, certo bisognava avere orecchio e tenere in mente tut-

ti i movimenti.

Abbiamo imparato tutti e due a 6 anni, abbiamo imparato una suonata e le altre sono venute più facilmente... tutte a orecchio. La prima volta sul campanile sono andato a 8 anni e non arrivavo neanche sulla tastiera. Nostro padre suonava con più abbellimenti, era più elaborato.

Alla festa della madonna della Gamba andava sempre a suonare e non lo vedevo più. Ha suonato anche ad Albino e a Osio. Dove c'erano dieci campane. Li ha fatti passare tutti i campanili, ci andava perché aveva passione. Quando andavamo a suonare, con gli altri campanari, d'allegrezza mi faceva registrare qua da casa gli ultimi tempi. Quando finivano, tornavano a casa e si ascoltavano la registrazione in cucina. No, non portava a casa dei soldi, solo le mani malate e tanta fatica... Una volta, fuori paese si andava poco perché ogni parrocchia aveva la sua squadra. Oggi invece i campanari sono pochi e puoi girare più campanili. Sul campanile c'era sempre un mucchio di gente a vedere... a suonare a distesa ci si divertiva... a volte quando uscivo da scuola in terza elementare correvo a suonare il mezzogiorno.

Adesso la gente non è più attaccata alle campane... Una volta il giorno della Apparizione si suonava alle 3, poi alle 4, alle 4 e mezza. Oggi alle 5, solo per due giorni perché la gente si stufa. Poi la gente del paese cambia: chi è del paese vuole la tradizione, ma chi viene da fuori va a lamentarsi dal parroco.

Mi ricordo che quando è finita la guerra si è suonato tantissimo d'allegrezza e a distesa... con qualche fiasco di vino e un mucchio di gente. E allora non venivano più giù e sono dovuti andare su a prenderli.

Da giovane mio padre andava a suonare le campane nelle osterie, fino a quando ha preso moglie... andavano nelle osterie, non so se ballavano, penso di sì perché osteria con la chitarra e le campane alle 8 e mezza di sera e suonavano fino alla mattina... e c'era anche la fisarmonica... Le campane le ha fatte su lui... avranno 50 anni con un legno adatto. Il vetro lo ha tagliato con una specie di diamante e lo rompeva poco a poco fino a quando aveva la nota giusta... tutto a orecchio.

Una volta alla festa c'era tutto il paese, e la suonata delle campane era quella di tutto il paese, li chiamava li tutti e ci si trovava assieme.

Ci sono degli emigranti che tornano qui apposta per la festa. Certo, loro dicono che lo trovano diverso il paese quando tornano. Quelli del paese ci tengono alla festa della Madonna; non tornano magari tutti gli anni ma ogni due anni e spostano le ferie a ottobre per tornare. No niente compensi; e la gente che ascoltava sapeva distinguere chi suonava: adesso c'è su uno, adesso c'è su l'altro. Mio padre ha imparato da altri, e se si faceva qualcosa di nuovo la gente si accorgeva subito.

Una volta — dice Tarcisio Beltrami, 60 anni, campanaro a Leffe — le campane e i campanari avevano un ruolo proprio di primo piano, adesso... non so è cambiato il clima. I campanari erano conosciuti non solo nel paese ma non in tutta la zona... era bella la passione che c'era tra loro e l'altra gente. Mi salutavano tutti senza conoscerci... Una volta critica- vamo quelli che non suonavano bene e dicevano come dovevano suonare.

Mi ricordo un episodio particolare: un appassionato del paese per paura di restare fuori dal campanile la mattina della festa grande, ha portato per tre quattro anni di fila il materasso fino in cima al campanile... sentiva le campane di tutta la notte e al mattino era il primo quando si cominciava a suonare. Alla mattina il campanaro arrivava sul campanile alle 4 e mezza perché bisognava suonare la messa delle cinque...

Sul campanile suonano un po' di tutto, un po' patriottiche, un po' ballabili. Le musiche da fare, a parte quelle obbligatorie, le decide il campanaro anche se tutti i parroci non lasciano fare... delle volte si facevano delle canzonette che la gente del posto invece di andare dentro in chiesa stava lì fuori a sentire e magari a ballare un po'... Ho imparato anch'io con le campane, ogni tanto suono nei bar e anche nelle case private, di quelli che mi chiamano.

pagina a cura di IVO LIZZOLA

## Quando per fare il campanaro bisognava vincere un concorso

Ogni parrocchia aveva bisogno di un campanaro che suonasse i «segnì» e nelle feste religiose. Se era la tradizione familiare o la passione che spingevano fin da giovanissimi a suonare le campane e le campanine, v'era poi un riconoscimento del ruolo nella comunità. Nei paesi piccoli sagrestano e campanaro erano la stessa persona, ma in quelli grossi no. Anzi, per la mole del lavoro, che comprendeva anche la manutenzione dei meccanismi del campanile, il dovere suonare oltre che per le feste e le funzioni, anche per gli «imprevisti» (così si chiamavano i battesimi, matrimoni e funerali), molte volte il campanaro doveva cercarsi uno o più aiutanti.

Campanari effettivi si diventava dopo avere superato un concorso, con giuria. Il lavoro era regolato da un contratto che stabiliva compiti e compensi per l'anno, comprese le prestazioni straordinarie. Il magro compenso, però, non bastava per la famiglia, occorreva avere un secondo lavoro: alcuni facevano i calzolari o i falegnami.

Lo studio del Cancino «Delle campane e del loro uso» (Torino 1863) chiarisce quali erano i decreti che regolavano il lavoro delle campane e compiti del campanaro:

«art. 10. le campane dopo poche sono state benedette divengono cose sacre e servono al culto. Quando anche siano state acquistate dal Comune, l'uso di esse rimane appo l'Autorità ecclesiastica.

Niente osta però che le campane vengano eziandio adoperate per usi civili, nei quali casi il suono di esse è regolato all'Autorità governativa. art. 11. Il parroco o capo della parrocchia ha il diritto di far suonare le campane per tutto ciò che concerne il servizio divino, non che per ogni altra cerimonia del culto, che interessi fedeli e per la quale egli possono essere chiamati alla chiesa o della quale debbano essere avvertiti.

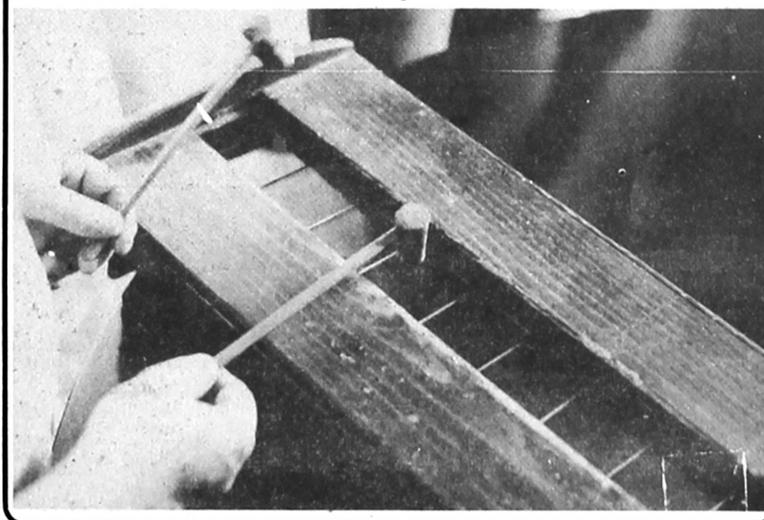
art. 12. I comuni possono disporre delle campane per tutti quei segni estranei al culto che siano stabiliti da legittima abitudine, quali sono quelli che si danno per la riunione del Consiglio municipale, per chiamare alla scuola i ragazzi delle diverse località, per dare nella sera agli abitanti l'avviso della ritirata. art. 13. I sindaci, come quelli che esercitano la polizia locale possono eziandio richiedere il suono delle campane nei casi di pericolo comune nei casi cioè d'incendio, d'inondazione, di sommossa, di rapine, d'invasione d'armati o di qualche altra

circostanza straordinaria che richieda il concorso degli abitanti.

Erano comunque soprattutto le consuetudini maturate nel corso del tempo a divenire norma e ad avere peso.

Il campanaro aveva, dunque, una collocazione precisa nella vita del paese, almeno fino ai primi decenni del secolo. Poi, il mutamento dei ritmi di vita e delle scansioni del tempo (prima dell'imposi- zione dei tempi della fabbrica moderna era l'«Ave Maria» del mattino e il «Pater di moro» alla sera a delimitare la giornata), come pure la perdita di importanza o la scomparsa di festività e riti del calendario contadino, incisero sul ruolo del «musicista» del campanile.

Si affievolì un uso ed un ruolo ma non certo un gusto musicale. Può esserne un esempio la reazione degli abitanti di Zogno alla messa in posa delle nuove campane nel 1948, dopo la requisizione subita durante la seconda guerra mondiale. Le campane del dopoguerra delusero le aspettative della popolazione di Zogno, assai prodiga di offerte in quell'occasione. Stornate, assordanti, fuse con materiale scadente, furono contestate dal maestro colaudatore prima e dalla gente poi, che si rifiutò di «suonarle».



Le campane sono lo strumento necessario allo studio delle suonate per campane; su di esse venivano e vengono tuttora provati i motivi da eseguire sul campanile. Le campane sono costituite da una serie di listelli di vetro, incollati su due cordicelle tese e racchiuse in una cassetta di legno. Si suonano percuotendo i vetri con due martelletti. Lo strumento ridotto è di proprietà dei fratelli Pegurri ed è stato costruito dal padre anni fa circa